

## Prodromi filosofici

*Reale* è "ciò che sto scrivendo", ovvero una scena tridimensionale e luminosa, il cui tema è costituito da una sequenza di lettere in aumento sulla finestra di un monitor, inserita in un quadro di contorno e sfondo rappresentante la percezione complessiva che ho di me in azione.

E reali sono pure gli scenari che hanno preceduto e che seguiranno quello in questione, elaborabili rispettivamente nella forma obliqua del *ricordo* e in quella diretta dell'*esperienza* o dell'*immaginazione*.

Reale è dunque un'*idea*, sia essa a se stessa sia descritta da un'altra idea, che si definisce *segno*. E l'idea configura un'entità variamente spaziale e luminosa e mai univoca, poiché sempre articolata in diverse componenti.

Un'idea può presentarsi del tutto fissa oppure offrirsi come un quadro composito, con porzioni statiche e mobili. In questi termini, il concetto di *tempo* è legato all'evoluzione di una parte ideale tra due scene statiche: ad esempio al semplice movimento visivo di chi confronti gli orari di due orologi a distanza ravvicinata; si fa invece coincidere lo *spazio* con il quadro d'una qualsiasi idea fissa.

Ma l'applicazione della stessa misurazione del tempo di un'idea mutevole, pochi istanti, alla contraria stasi di uno scenario tra quadri mobili, rivela durate identiche. Definiremo così il protrarsi standard di una qualsiasi idea *fase vitale*; *vita*, il fluire delle fasi vitali.

D'altra parte un'idea che cambia altro non è che sequenza di innumerevoli idee fisse, segnate l'una rispetto all'altra da varianti minime e continue e in una stessa direzione dei tratti spaziali e di luce di una o più delle loro porzioni. Se seguo con lo sguardo un'automobile passare per la strada di casa mia, secondo una logica di fotogrammi in successione si verifica il mutamento progressivo e indirizzato delle componenti attive e visive dell'intera idea vissuta.

Semplice associazione di tratti dimensionali e luminosi è invece l'idea ferma o la parte permanente di essa.

Tra le diverse componenti di un'idea, una sempre presente e fissa è quella coincidente con zone angolari interne del viso e del capo, accennate in una sorta di ombra interiore di se stessi, di norma chiamata *coscienza*. Si tratta di una scena fissa.

E statica è pure quella porzione ideale denominabile del *posizionamento*, sempre presente nella mente di chi assume una data, appunto, postura. Ad essa si oppone evidentemente il *movimento*, sequenza ideale del quadro nella mente di chi transita da un punto a un altro o comunque attiva anche solo una o più parti del corpo in uno stesso posto.

Alla categoria del movimento si riconduce il *discorso*, porzione ideale attiva, erroneamente considerata uditiva, coincidente con la pronuncia di un termine o di un enunciato.

Componenti invece identiche nel tempo sono i tre stati di *concentrazione*, *rilassamento*, *attenzione*.

Vario può essere invece il *dato empirico*, *sensibile* che sia o interno, cioè *sensoriale*. In entrambi i casi la porzione di idea in questione a volte è fissa, in altre mutevole. Tra i dati sensibili è annoverabile la sequenza fonetica ascoltata, la *comunicazione*; tra i sensoriali la percezione totale e stabile di sé in una data fase, che diremo *autocoscienza*.

Sequenza ideale fonetica è poi il *pensiero* o *meditazione* o *riflessione*.

I due dati immaginativi, ovvero lo mnemonico, il *ricordo*, e l'immaginativo in senso stretto, la *fantasia*, possono risultare fissi o mutevoli; mentre quelli logici, *intuizione* e *deduzione*, sono sempre scene stabili.

Non resta che la porzione ideale fissa dello *stato d'animo*: *sentimento*, *emozione*, *istinto*.

Ma come si manifesta la compresenza delle suddette componenti nelle idee complete?

Intanto, come già sottolineato, la coscienza è una costante ideale. Quindi concentrazione, rilassamento e attenzione si presentano pure sempre, ma l'una alternativa all'altra. Nel senso che o ci si concentra o si è rilassati o infine si presta attenzione a qualcosa.

Le componenti in questione, continue o intercambiabili che siano, non occupano mai la zona principale e estesa del quadro ideale, tanto è vero che non designano alcuna idea. Infatti, la definizione di un fatto vissuto qualsiasi coincide con quella di una fra le realtà ideali fin qui distinte, la quale nella mente campeggia rispetto ad altre compresenti e facenti da fondo, sfondo, cornice.

Il movimento o il posizionamento possono essere allora esclusivi e dare così il nome all'idea, che rende così un'*azione*, oppure cagionare dati, nella forma di percezione, in tal caso restando però in collocazione marginale e subordinata ad essi, i quali divengono quindi gli identificativi dello scenario mentale.

Parliamo così di immagini, suoni, comunicazioni, odori, sapori, contatti o di una *sensazione* o dell'autocoscienza, zone ideali prevalenti su quelle delle azioni ricettive e, quanto all'autocoscienza, perfino su possibili dati concomitanti; o facciamo riferimento ancora a ricordi e fantasie, in condizioni rispettivamente di concentrazione e rilassamento e in fasi di stasi corporea; o infine narriamo di intuizioni e deduzioni, a loro volta possibili a fisico stabile.

Un'azione particolare è il discorso, il quale può essere associato alla resa di un corpo fermo o in movimento, cioè a un'altra azione. E' possibile infatti parlare gesticolando o camminando o facendo anche entrambe le cose.

Ulteriore azione è poi il pensiero, un atto mentale e non corporeo, convivente nello scenario ideale con la concentrazione e la componente secondaria del posizionamento e talvolta anche del

movimento.

Non resta che lo stato d'animo, il quale spartisce l'idea totale con una forma specifica di stasi fisica al di sotto e da contorno ad esso.

Sulla base di quanto detto allora una distinzione tra le idee è praticabile solo come differenziazione delle componenti tematiche preponderanti di esse. In tal senso si dirà quindi in generale di *esperienza, azione, stato d'animo, deduzione, intuizione, ricordo, fantasia, discorso, pensiero, comunicazione, autocoscienza*.

L'idea singola è irripetibile e con essa il segno deputato a denotarla: una scena mentale ha proprie percentuali e gradi e livelli di spazi, luci, forme. Così, causa l'immane differenziazione delle sue quantità, essa non coinciderà mai esattamente con nessun'altra configurazione cognitiva.

Le costanti rilevabili nel diversificarsi di più scene ideali confrontate nella memoria costituiscono i criteri dell'*arte*, dell'immagine del prodotto umano. E non è possibile elaborare quadri che non rispettino quelle regole, se non riducendo a più idee da esse normate ciò che nel complesso emerge confuso, inquietante.

Mediante *lingua*, il sistema di segni più complesso, un'idea è determinata, se indicata da un termine o un enunciato, cioè da un *concetto*; oppure comunicata sotto questa forma ad altri nel *discorso*, a se stessi nella *riflessione*; ovvero ancora è affermata come *verità* a seguito di personale *intuizione* oppure per *deduzione*, e in quest'ultimo caso come dato raggiungibile da chiunque.

A tal proposito è possibile asserire allora che un'indagine sul reale non è che la narrazione via lingua di una serie di intuizioni, deduzioni e dati espressi in combinazione con quelle in discorsi comprensibili e l'un l'altro per logica conseguenti.

Sulla base di confronti è possibile asserire che le idee possono essere, l'una rispetto all'altra, in rapporti di *analogia, affinità, uniformità*.

Due idee sono analoghe se una è variazione dell'altra nelle dimensioni e in proporzione fra le parti o nella luminosità o per entrambi i fattori. Si può per esempio immaginare un dato tavolo di un colore diverso o più grande, ma di colore identico, o ancora di dimensioni maggiori e di altra colorazione.

Nel caso invece dell'affinità, un'idea è variazione dell'altra per spazio o luce, ma in uno solo o soltanto per alcuni tratti. Come se si immaginasse per la seconda volta lo stesso individuo, nella medesima posizione, ma con mani o un colore di capelli diversi da quelli della persona concepita in partenza.

L'uniformità è invece predicabile di idee aventi in comune il tipo di spazio e di luce, cioè il genere di forme con relativa luminosità: arrotondate, spigolose, lisce, increspate, allungate, tozze e via dicendo.

Ora le idee uniformi sono quelle del linguaggio, cioè le idee fonetiche in serie del discorso o

del pensiero, e quelle dell'azione, le sequenze ideali del movimento. Ed esse, oltre a presentarsi reciprocamente conformi, di volta in volta risultano anche tali rispetto a idee manifestanti stati d'animo.

Infatti, ad esempio, l'arrabbiato si muove e parla in modo brusco, mentre ha movimenti e un discorso prorompenti l'allegro. Così gli scenari mentali del primo sono lineari, tesi, angolosi; quelli del secondo curvi e pieni.

Diremo allora *idea soggettiva* quella dello stato d'animo e una qualsiasi scena uniforme e cognitivamente coerente con esso. A quest'ultimo essa segue necessariamente, in linea diretta o indiretta. Al contrario sarà allora *idea oggettiva* quella non conforme ad alcun affetto: essa è rappresentata dal dato, empirico, logico o immaginativo.

Qualsiasi idea più o meno ricca di forme e luci, ma nitida e coerente, viene inoltre ricondotta al concetto di *idea di natura*: sono dunque scenari naturali le cosiddette idee "empiriche", "sensibili" ovvero "sensoriali", queste ultime dette della percezione interna.

Nel concetto di *idea d'immaginazione* sono invece ricomprese le idee "mentali", poco luminose e dal contenuto non univoco, ma impreciso, nel quale con un tema di base si confonde un quadro ad esso notevolmente affine e appartenente all'*informazione*, l'idea passata, necessaria ispiratrice e catalizzatrice di quella immaginativa. Sono idee d'immaginazione allora i dati appunto immaginativi e logici, quindi i fonemi di termini e enunciati del pensiero, prodotti a partire dalle informazioni provviste dal linguaggio ascoltato.

Un'ultima distinzione possibile di idee separa l'*idea intenzionale* dall'*idea involontaria*. Per comprenderla è allora sufficiente considerare involontarie solo la deduzione e l'induzione, le quali sopravvivono in automatico ad avvenuta elaborazione di date informazioni.

Nel decorso ideale che è la vita, la singola e duratura idea o il primo quadro di una sequenza inevitabile di idee talvolta sono poi necessari rispetto allo scenario mentale precedente, talaltra solo possibili tra una gamma di idee virtuali. Per esempio esiste un legame unico tra frasi pronunciate di seguito dall'interlocutore in un dialogo, ma all'elaborazione di un dato empirico puro, immagine, per esempio, o suono, la reazione ad esso può differenziarsi.

L'obbligatorietà di un passaggio ideale è allora *necessità*; la *possibilità* appartiene all'*idea* contestuale a una gamma di scenari virtuali e affiorante al termine di precise fasi vitali; diremo invece in generale *logica* le costanti dell'avvicendamento ideale totale: logica che regola così il trascorrere delle idee e non ne deriva, che dunque lo trascende.

Nella lingua *termine* isolato ed *enunciato* sono specifiche idee in movimento, a significazione entrambe di idee altrettanto determinate. Ma la stessa successione di precise parole e frasi in un *periodo* o *discorso* è altrettanto inevitabile, quanto le idee in sequenza in quelli.

Unità di base dei vocaboli, delle espressioni, delle proposizioni di una lingua è quindi il

*sintagma*, ovvero la sequenza di idee dette fonetiche, descrivente un particolare *tratto ideale* diretto. E tale narrazione avviene in quanto il primo emerge come fosse combinato nelle componenti spazio-luminose dei suoi fonemi in scorrimento con gli elementi con le stesse dimensioni e luci del secondo, così da rendere e illuminare di esso in negativo la forma.

Nel caso poi della significazione di idee in movimento, i sintagmi del termine o dell'enunciato indicano ciascuno un certo tratto ideale di una specifica idea della serie.

Parole singole e frasi conoscono le stesse, innumerevoli variazioni delle idee che significano e i vari sintagmi che integrano ciascuna di esse si combinano con sintagmi di altri termini o enunciati, ma dai tratti tridimensionali e luminosi coerenti coi propri, per dar forma ad ulteriore lingua, indicando realtà ancora diverse.

Così due proposizioni pronunciate o meditate secondo gli stessi toni e affettività, per esempio "un cane passa per la strada" e "un gatto passa per la strada", hanno in comune il sintagma "per la strada" in una particolare sfumatura fonica, e la stessa partecipazione di accenti e fonemi si può per ipotesi ancora verificare in relazione a "un cane passa", tra la prima frase posta e l'ulteriore espressione "un cane passa per il prato".

La regolarità linguistica che ne scaturisce e che è spiegata dalle norme della *grammatica*, non è però assoluta. Le eccezioni a queste mostrano la possibilità che una certa entità sia significata con l'uso di sintagmi non reperiti tra quelli esprimenti singole sue componenti, in diversi enunciati indicanti idee ad essa affini.

Per esempio, in italiano le prime tre persone singolari del presente indicativo del verbo "andare", "vado, vai, va", benché estranee alla radice verbale, restano tuttavia funzionali all'esprimere idee date fra i parlanti. E nello stesso idioma esiste ancora l'animale che "nitr-isce", "garr-isce", "rugg-isce", "grugn-isce", "barr-isce", "gua-isce", ma pure quello che "raglia", "abbaia", "fischia", "miagola", "canta", "ulula" e così via.

Nella separazione delle idee mediante la significazione per concetti, spiccano alcune distinzioni estreme.

*Soggettivo* è qualunque contenuto comunicato, di cui nulla di analogo e per le vie possibili altre dalla linguistica, cioè le sensibili o sensoriali o immaginative, possa poi essere elaborato da chi lo riceve; all'opposto *oggettivo* è il significato sempre linguisticamente compreso e del quale si è in grado di produrre qualcosa di analogo, sempre per un canale diverso dal semiotico e adeguato.

Soggettivo può esser dunque lo stato d'animo altrui, di cui sono stato messo al corrente, ma che non provo né proverei; oggettiva l'idea indicata in qualche frase udita e presto o tardi riproposta da un'analoga scena visiva.

E' allora possibile asserire che una qualsiasi frase a commento di un'idea, quando integri secondo logica una combinazione di due o più enunciati, l'ultimo fonema di ciascuno dei quali non

possa cioè che essere seguito dal primo di uno altrettanto preciso fra essi, abbia titolo a contribuire a un discorso su uno spaccato di realtà, rappresentato dall'idea sua e da quelle delle altre proposizioni.

Ma condizione del discorso non è solo la logica.

Oltre ad essere un'idea variabile, in quanto sequenza di fonemi, a loro volta non fissi, una proposizione è poi anche idea soggettiva: non esiste infatti se non espressa secondo una sfumatura sentimentale e con un certo tono.

Il primo fattore viene dall'uniformità e dalle identità di luce tra le sue idee fonetiche e l'idea manifestante un affetto; la quale è poi sempre una lontana analogia di un'idea di natura. Per esempio un'affermazione astiosa è dura e "spigolosa" e fosca come il corrispondente stato d'animo.

A che serve dunque il soggettivismo, l'affettività in una sequenza linguistica? A stabilire un rapporto tra l'idea che essa esprime e quelle narrate dagli altri enunciati di un discorso ovvero, se isolata, con le idee non linguistiche che la precedono o la seguono.

In sintesi, il modo di sentire una frase segna la funzione del fatto significato in un contesto reale più ampio. Per chiarire il concetto si ipotizzi allora che un enunciato causale sia per esempio filtrato secondo un sentimento di rassegnazione, data l'ineluttabilità di un evento determinato alle origini di un altro. E che un'interrogazione sia improntata ad ansia, così da esser seguita dall'attesa di risposta.

Ma la stessa frase può avere toni diversi a seconda delle maggiori o minori grandezza e luminosità dei suoi fonemi: più ampi e chiari ad esempio in un tono sarcastico che in uno cupo.

Ora, in un discorso articolante più enunciati e concetti, nonostante la conformità di ognuno di essi a uno specifico affetto, il loro tono, causa commensurabilità e parità d'intensità luminosa delle componenti fonetiche di tutti, è comunque unico.

E in modo analogo lo stesso, specifico tono connota ancora la frase isolata tra idee soggettive altre, per esempio movimenti, le quali possono allora conformarsi ad altro affetto, ma presentano anche in tal caso le sue stesse dimensioni e vigore di luci.

Dall'affettività e dai toni derivano dunque le varietà del linguaggio, sempre obbligato ad accompagnare inflessioni e toni a contenuti, capace quindi di descrivere con realismo o ironia, con rabbia, passione, calma, seriamente o in astratto e via di questo passo.

Se dunque una proposizione è sempre logica, è possibile di essa affermare che in virtù di ciò essa sia anche una *verità*? No.

Vera è infatti l'asserzione logica a partire dalla quale il reale si evolve, si sviluppa in scie di idee sempre nuove, ossia in ciò che si considera *vita*. L'esatto opposto di quanto accada a chi prenda le mosse dalla *menzogna*, l'enunciato narrante un'idea di genere empirico mai esperita o persino inespriabile, il quale è opera di malvagità e ha il suono convinto di chi abbia fatto o sappia per certo che altri abbiano fatto una particolare esperienza.

In questo caso, essendo il reale successione di idee necessarie o l'una condizione dell'altra, onde impedire al prossimo d'intuire o dedurre il falso da affermazioni non derivabili logicamente da questo, fra gli scenari seguenti a una bugia dovranno essere prodotte nuove menzogne, utili a indurre all'inferenza della prima.

Si dovrà cioè vivere per questa, in luogo che per un qualsiasi altro proprio *valore*: nell'impossibilità cioè di esperire qualcosa di liberamente prediletto e prima immaginato o postulato col linguaggio. E così involvere, andare incontro alla *morte*.

Si è già detto che a volte un'idea consegue necessariamente a un'altra, mentre in casi differenti nella precedente trova la sua sola condizione, nel senso che da essa può derivare, ma soltanto come una di una gamma limitata di idee virtuali.

Ma a questa tesi va aggiunto che la necessità di avvicinamento si riscontra all'esaurirsi dell'idea soggettiva; la possibilità al termine della fase coincidente con un'idea oggettiva.

Si è giunti così a un'indagine sulla *dinamica vitale*, cioè sull'articolazione logica di idee soggettive e oggettive, le quali tutte vanno a integrare esempi di ciò che è definibile *reazione vitale*.

Una reazione vitale coincide con un'idea soggettiva o più spesso con una serie di idee soggettive, l'una e le altre uniformi rispetto a un affetto e necessarie, e con un dato di chiusura, una realtà finale oggettiva. Ed essa può recare azione, discorso e pensiero nelle possibili combinazioni reciproche.

Così, per citare qualche caso, da un'azione può venire o un'altra precisa azione, come quando si alza la testa, tenuta bassa nel percorrere un tratto; o un dato discorso, nel caso per ipotesi ci avviciniamo e salutiamo qualcuno; ma pure pensiero determinato: quest'ultima possibilità è tipica allora dei momenti di meditazione, nei quali piccoli gesti accompagnano di volta il volta la riflessione, spesso anche spezzata da frasi o parole in genere accennate.

In questo contesto occorre però precisare che la lingua coinvolta in una reazione vitale spartisce con le idee soggettive di essa solo i toni, grandezze di forme e luci. L'uniformità a un proprio affetto è, come si è visto, attributo funzionale a priori di una qualunque parola o frase in uso nella reazione.

Quanto all'idea oggettiva a chiusura di una reazione, essa può essere un dato logico, intuitivo o deduttivo, conseguente di necessità, come vedremo, a frasi o termini pronunciati o meditati e costituenti informazioni; o uno empirico, che prevale in un quadro ideale dove l'azione è solo percettiva; o infine un ricordo o una fantasia, prodotti da un'azione alla base di un determinato stato di concentrazione o rispettivamente rilassamento.

Se il fatto è l'approdo della reazione vitale, a determinarla, sul versante opposto, è l'avvenuta elaborazione di un affetto o di una *convinzione*.

Una convinzione può essere un enunciato descrivente questo o quel passaggio di una

supposta logica del mondo, di un presunto ordine delle cose. Ed in tal caso si tratta di un concetto intellettuale e teoretico. Ma essa spesso coincide con una proposizione indicante una posizione personale, al mantenimento di quell'ordine volta.

In una situazione del genere essa è un giudizio di tipo pratico ed etico, ed esprime un *valore*, cioè un significato che si intende rendere oggetto d'esperienza, un fatto denotato, ma da vivere pure.

Una cosa sarebbe quindi dire, prendendo a esempio la mentalità liberale, "Credo nella creatività dell'uomo libero": e predicare solo qualcosa di qualcos'altro; un'altra affermare "Credo nella proprietà privata", da attribuirsi, questa, necessariamente all'individuo fertile di progetti: ed immaginarsi allora impegnato a difesa, incremento di quella.

Infatti le convinzioni etiche significano idee d'autocoscienza, coi soggetti che le esprimono che in esse descrivono la propria autopercezione nel compiere un certo atto, in un contesto altrettanto specifico e nella scena ideale in secondo piano.

Le convinzioni sono molteplici e, in quanto frasi, risultano di origine affettiva. Ma queste derivano tutte dallo stesso stato d'animo, un univoco modo di sentire la realtà, sono quindi uniformi ad esso e tra esse, e tutte tali, grazie alla matrice comune, da coordinarsi in un discorso coerente e comprensibile, narrante una *filosofia*, una *religione* o un'*ideologia*.

Così i punti di vista personali non hanno alcun fondamento al di là di se stessi. Se derivassero logicamente da un'indagine del mondo, si ridurrebbero ad uno solo e gli uomini che li accettassero non commetterebbero errori. Ma hanno invece una fonte affettiva, costituente la *fede* dell'individuo, religiosa o laica che essa sia.

Una dottrina inoltre, nella misura in cui risulta condivisa, rappresenta poi una *cultura*, una specifica prospettiva civile, più o meno diffusa.

In questo senso il concetto di *storia* diviene attribuibile a quegli eventi riconosciuti in linea coi temi indicati in date convinzioni o con quelli addirittura coincidenti; quello di *natura* invece a tutti quei fatti né oggetto di convinzioni né analoghi ai contenuti espressi da queste ultime. In quest'ordine d'idee "storica" sarebbe la situazione da qualcuno considerata valida; "naturale" quella che si verifica a prescindere da un giudizio qualsiasi.

Perché dunque le convinzioni etiche sarebbero determinanti nello sviluppo delle dinamiche vitali? Perché di norma entrano indirettamente in gioco all'esaurirsi di una fase di vita soggettiva, intessuta di azioni, discorsi, pensieri o a volte semplice e ridotta a un'idea sola di queste, con l'emergere del dato, lo scenario mentale oggettivo, per natura non conforme cognitivamente a stato d'animo alcuno.

A questo punto, se è stata preelaborata una convinzione adeguata, essa diviene causa di una fase soggettiva specifica e ad essa uniforme. Conduce cioè immediatamente a un'azione o un pensiero o un discorso determinati, i quali raramente esauriscono, più spesso aprono una *reazione*



*vitale etica*, una fase di vita articolata in idee soggettive e guidata da un valore.

Perché una convinzione agisca a partire da un certo dato, devono trovar soddisfazione delle condizioni.

Una convinzione etica è un'idea d'autocoscienza, la quale si svolge tra autopercezione e poi, in secondo piano, l'esperienza sensibile del contesto d'accoglienza del soggetto.

Ora, sono le affinità se non le analogie tra le componenti linguistiche dell'enunciato morale significanti l'ambiente circostante e l'evento che chiude una reazione vitale a rendere la proposizione determinante ai fini della reazione etica. Così se rendo di fatto disponibilità nei confronti di migranti, con cui sono entrato, per questo o quel motivo, in contatto, è perché io credo nell'accoglienza del "migrante di turno".

Gli effetti della convinzione in termini di selezione della specifica reazione etica si fanno poi sentire sino a quando quest'ultima non conduca a un evento empirico dal contenuto fondamentale analogo alla narrazione di quella, cioè ad una fase di vita in linea con quel significato. Ad un valore ora attinto. Il che vuol dire, stando all'esempio poc'anzi fatto, al configurarsi della percezione di me in soccorso a una persona venuta da lontano: interfaccia sensibile di quanto confessato nel giudizio di partenza.

Tecnicamente è la relazione tra la giusta convinzione, il dato ad essa in parte affine o analogo e un variabile numero di dati passati a selezionare la reazione etica. Con i fatti precedenti responsabili delle corrette scelte comportamentali ai fini dell'esperienza del valore.

Come se, restando ancora legati all'ipotesi fatta, la conoscenza pregressa di certi costumi dei migranti accolti, mi spingesse in automatico a evitare o integrare certe cose nel percorso in vista dell'assistenza a quelli.

Tutto ciò non implica comunque che una reazione vitale etica vada sempre da dato a dato costituente valore conseguito. Essa infatti può anche passare per dati intermedi, non ancora analoghi ai temi base delle sue componenti fonetiche.

In frangenti del genere i fatti di passaggio continuano a spezzare la necessità e a consentire possibilità. Così al termine di essi, ogni nuova idea soggettiva verrà ora solo condizionata da convinzione e esperienze passate e sarà una di una gamma di soggettività virtuali. Ma essa aprirà in tutti i casi un'ulteriore sequenza di quadri soggettivi conducenti al valore attinto.

Se dunque e lungo la situazione già immaginata mi attivassi per dar del denaro a uno straniero bisognoso con cui sono giunto in contatto, e guardassi ad esempio per un attimo la cifra da elargire, l'immagine costituirebbe uno stacco dal quale potrei giungere al culmine, cioè il porgergli la somma, dicendo qualcosa o magari sorridendo appena prima e in accompagnamento al gesto.

A questo punto risulterebbe poi determinante una nuova convinzione, per esempio relativa ad un principio di non abbandono del profugo o di un semplice dovere di preghiera per lui. Ma ciò

dipende dalla filosofia personale.

Ora, è chiaro che la vita non è una manifestazione robotica e algoritmica e che sono affatto possibili variazioni sull'andamento, appena descritto.

E' infatti frequente che a seguito di un dato, uno stato d'animo selezionato dal rapporto tra quell'idea oggettiva e gli eventi passati si faccia strada a discapito della forza della convinzione potenzialmente utile e congrua rispetto al caso. Il conto delle volte in cui si dice di avere a che fare con personalità considerate sentimentali o emotive o istintive, non dà cifra bassa.

In una situazione del genere, se le convinzioni a monte non sono, come si dice, solide, il che dal punto di vista cognitivo significa realmente di determinate forme e luci, allo stato d'animo consegue invece una *reazione vitale affettiva*.

Così se una convinzione non si impone, per esempio con imperativi d'autocontrollo, all'affiorare dei primi dati di reazioni non etiche, gli affetti tendono a dilagare nell'esistenza e a guidarla di evento in evento in luogo delle preferenze morali.

Ora, una reazione vitale affettiva si sviluppa alla ricerca di un dato particolare che naturalmente la chiude, ovvero dell'esperienza in cui il sentimento o l'istinto che l'ha prodotta trova, come universalmente dice il linguaggio, soddisfazione. Oltre quel dato infatti lo stato d'animo si esaurirebbe, superato dall'influsso di un'altra convinzione o dal configurarsi di un affetto differente.

Anche il periodo affettivo può allora essere intervallato da uno o più dati non definitivi, dai quali anche in questo caso si esce con una sequenza di idee soggettive solo possibile tra alcune, comunque ancora tale da condurre all'appagamento dell'affetto, al dato ultimo.

Poniamo allora, per esempio, una situazione in cui un soggetto si faccia prendere dall'ira per certe affermazioni di un compresente e decida di cantargliele. Immaginiamo anche che prima di avvicinarlo per il suo scopo, debba spostare delle sedie, che si frappongono nella stanza comune fra lui e l'oggetto della sua collera.

La vista dell'ostacolo costituirebbe allora il dato sensibile intermedio; il modo di rimuoverlo e proseguire in vista della rampogna, un'opzione fra varie; un'ipotetica scelta di fermarsi al termine di essa, poiché oltre limiti personali predeterminati, una reazione etica da ravveduto; quella opposta di rincarare la dose con minaccia finale, potrebbe essere infine un'ulteriore reazione affettiva, mossa da un sentimento o istinto, emerso nuovo dal rimprovero.

Da ciò che si evince ad accettare la descrizione proposta delle dinamiche della vita è che le fasi di essa si svolgano a seconda del rapporto tra dati attuali e passati e che tale relazione sarebbe solo condizionante, vista la possibilità che in presenza del fatto del momento sia virtuale fonte di vita tanto una certa convinzione quanto un determinato stato d'animo.

In questi termini allora, la necessità sarebbe invece tipica dell'idea soggettiva seguente a idea soggettiva ovvero a un affetto o per via indiretta a una convinzione già maturata.

Infatti, la differenza tra una fase etica ed una affettiva starebbe nel fatto che la seconda si aprirebbe al configurarsi di un preciso stato d'animo, la prima sarebbe direttamente determinata dal rapporto complessivo tra evento presente e tra fattori tutti pregressi, dati e convinzione adatta a regolare il momento.

Esaminato allora l'andamento delle dinamiche vitali procedenti secondo reazioni etiche e reazioni affettive, non resta da ricordare che esiste un particolare momento dell'esistenza, tale da interromperle sempre: quello dominato dal cosiddetto *imprevisto*.

Si tratta di un'idea fissa o mutevole al culmine di una reazione vitale, più spesso d'origine istintiva che spirituale, la quale parte in risposta alla fallita configurazione di un'idea soggettiva o di un dato. Esso è per esempio la scena visiva elaborata dopo la mancata comprensione di qualcosa di diverso dall'atteso o quella tattile di chi prima urta ciò che è nascosto sotto un tavolo e solo dopo e dal contatto con la mano capisce di che si tratta.

Un'ultima notazione dovrebbe riguardare la dinamica dei dati logici, non intenzionali, cioè l'intuizione e la deduzione.

Essi necessitano di due fattori condizionanti: il cumularsi nel corso di un determinato periodo vitale di almeno due dati di origine empirica o linguistica; la scelta, nelle immediate reazioni vitali, di enunciati, parlati o pensati a narrazione di quelli e l'uno rispetto all'altro uniformi, benché a distanza.

Il livellamento cognitivo operato a mezzo lingua di certi dati acquisiti in più reazioni vitali, inizia a partire da una situazione che coinvolge. Ed esso è indispensabile per fare degli enunciati uniformi informazioni eventualmente utili a far affiorare la specifica deduzione o intuizione: ovvero un dato di natura immaginativa e necessaria, il quale scatta in automatico al numero sufficiente di informazioni acquisite e al termine della creazione dell'ultima di esse, in un contesto ideale di necessaria stasi e quale sintesi, pur imprecisa, di tratti particolari di quelle.

E la differenza tra i due procedimenti logici sta nel fatto che tra i dati concorrenti all'intuizione, uno di essi è rielaborazione immaginativa di un dato di natura, utile tuttavia con gli altri alla nascita di un prodotto logico, in tal caso allora soggettivo. Nel caso invece della deduzione, si ha a che fare con un'idea elaborabile da chiunque, perché fondata su dati solo oggettivi.

Immaginiamo, per esempio, la situazione di un uomo che non voglia incontrare qualcuno cui debba dei soldi, ma del quale abbia visto l'automobile nei dintorni di casa sua, saputo inoltre che è stato visto nei locali in zona e quasi sempre solo.

Ora, se alle informazioni in questione egli sommasse l'idea immaginativa del soggetto sgradito in una condizione psicologica negativa, allora potrebbe pure intuire che questi è in cerca di lui. Viceversa, non gli rimarrebbe che il fastidio o il timore di un indesiderato nelle vicinanze.

Adesso invece mutiamo di qualcosa l'evento ipotizzato, aggiungendo ad esso altri fatti:

poniamo cioè anche che il debitore scorga il suo creditore fermo ad osservare per qualche tempo la vita del quartiere, in diversi angoli di esso, e che venga a sapere pure che se in passato questi ha fatto una cosa del genere, ha dopo sempre puntato a contattare qualcuno dell'area studiata.

Ecco: in quest'altro caso, in merito al rischio di essere raggiunto dalla persona cui deve denaro, la sua potrebbe essere una deduzione. E chiunque al suo posto, al netto delle stesse informazioni, sarebbe d'altronde in grado di giungere alla medesima inferenza.